Anno V S. Paolo (Brasile), 30 Maggio 1909 Num. 217

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione e Amministrazione
ORESTE RISTORI
Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

Abbonamenti:
Trimestre . . . . 3$000
Semestre . . . . 5$000
Anno . . . . 10$000

La baraonda politica

Nelle alte sfere politiche e sulla stampa si dibatte con vivo interessamento la questione della candidatura alla futura presidenza della repubblica.

Il nome di Hermes da Fonseca, dondolato agli occhi del partito campista come uno spauracchio, ha suscitato non pochi malumori nel campo avversario, e non poche diatribe fra le varie fazioni politiche che si contendono il terreno della vittoria.

I partigiani della candidatura Fonseca accusano l'attuale presidente e il suo governo di oligarchi e d'inetti; gli oppposizionisti preannunziano la dittatura della spada e il finimondo coll'insediamento del general Hermes alla presidenza della repubblica, e fra gli uni e gli altri è un continuo ricambio d'invettive, di accuse e di sfide.

Tutti — *ça va sans dire* — confessano candidamente che non sono inspirati in questa lotta che da un ardente sentimento di amore per la dignità della repubblica e l'interesse del paese.

A parte, però, tutte le declamazioni patriottiche e tutte le frasi vuote di senso di questi signori, la cosa più certa che conosciamo si è che tanto gli uni che gli altri hanno pertinacemente cooperato e cooperano alla dissoluzione economica e morale della repubblica, allo sfacelo di tutti i principii di ordine e di progresso pomposamente consacrati nella costituzione del paese. E' una baraonda politica in cui tutte le fazioni partitarie si confondono e s' identificano in una vasta camorra repubblicana che sembra non aver altro scopo che quello di piombare il paese in un abisso insondabile di miserie e di dolori.

Le sopraffazioni politiche e le dilapidazioni amministrative di tutte le oligarchie federali e statali che hanno sinistramente imperato sotto tutte le presidenze, sono la prova più edificante che l'immoralità e il brigantaggio elevati a sistema di governo in tutti gli organismi della vita amministrativa, non si sopprimono nè si combattono colla semplice sostituzione di un presidente di repubblica ad un'altro.

Hermes da Fonseca, se verrà eletto, seguirá il cammino tracciato dai suoi predecessori. Non sarà migliore di Campos Salles, né peggiore di Alfonso Penna. Sarà come essi, il gran burattino mosso dai fili di tutte le camarille amministrattive e le oligarchie politiche insediate al Potere dentro e fuori la capitale. In altri termini, un servitore umilissimo della borghesia e un buon gendarme del clero.

Lo si é tacciato d'ignorante, di grossolano, di uomo da caserma. Ma é così che dev'essere un presidente di repubblica! Quando mai s'é visto rivestire della carica di supremo magistrato del paese, un uomo dotto, uno scienziato, un genio? Chi fu Campos Salles? — Un cafone arricchito col sudore dei suoi schiavi. E Alfonso Penna? — un microcefalo idiotizzato dal cardinale Arcoverde. Hermes da Fonseca, l' uomo da caserma, l' eroe delle guerre in Pappolea, puó ben fare il terzetto cogli altri due. Governerà il paese a colpi di spada. Sia pure. Gli altri lo governarono coll'aspersorio e col *chicote* alla mano. Ogni popolo ha il governo che si merita, e noi pensiamo che il Brasile non puó fare eccezione a questa regola generale.

Il finimondo, se giá non c'è, non si scatena per un nuovo fantoccio che va al Potere. Non é uomo — sia esso un presidente in giberna della forza di un Fonseca, o un papalino in chierica e cotta alla Rio Branco — che precipita o arresta il mondo nella sua carriera. Egli non fará né più né meno di ciò che esigono o permettono le condizioni dell'ambiente politico, economico e morale da cui la sua azione é determinata e diretta.

Nulla, dunque, di nuovo sotto il sole, e nessuna ragione di spaventarsi per la candidatura Hermes da Fonseca. Sotto di lui, come sotto di qualsiasi altro presidente, il popolo sará spogliato ed oppresso. Nelle pubbliche amministrazioni si continuerá a pappare a più non posso, e la camorra borghese, che trova il suo legittimo rappresentante e il suo esponente migliore nel governo, avrá asserviti ai suoi piedi tutti i poteri dello Stato.

Quelli che vivono di apprensioni intravedendo nel presidente-giberna una politica militaresca a base di sperequazioni di danaro per l' ingrossamento dell'esercito e nuovi armamenti di terra e di mare, si tranquillizzino: l'esercito dei parassiti burocratici che smungono il paese e i capitalisti che lo dissanguano non permetteranno giammai che si assottiglino i loro profitti, civilmente pappati, per delle pazze spese militari.

Un mezzo spiccio per rimettere in buona carreggiata il paese ci sarebbe, ma non vale la pena consigliarlo, perché, per metterlo in pratica, ci vuole un popolo che non sia affetto dal bacillo dell'imbecillitá: quello, cioé, di mettere una corda al collo a tutti i presidenti, passati, presenti e futuri, e dar loro l'ultima stretta di grazia.

POLINICE.

Maledetta la patria!

Maledetta la patria delle misere
plebi, matrigna infame;
bollata in fronte dello stigma tragico,
dei morenti di fame...

Gli echi di Aspromonte hanno nuovamente ripercossa la scarica dei regi moschetti... Prostitute d' Italia, sfrondate gli allori, per nascondere le fronti dei lividi militi vittoriosi perchè a Sinopoli, la terza Italia, ha vinta un'altra delle sue gloriose battaglie, le uniche che sappia vincere da mezzo secolo a questa parte.

La vergogna di Lissa oramai dev'essere lavata; — i fuggitivi d' Abba-Garima son diventati intrepidi! Da un pezzo in quá, restano sempre padroni del terreno: i nemici fuggono davanti al loro valore, come i demoni davanti la spada sfolgorante di S. Michele.

I nemici, cioé gli stracciati, gli affamati, le orde di miserabili, orde d' inermi, di stanchi, di sfiniti... fuggono.

Sono fuggiti anche a Sinopoli, lasciandosi dietro quattro morti... che non avranno più fame, che non avranno più freddo, che non leveranno più al cielo inutili grida!

I gloriosi militi di Casa Savoia hanno vinto e noi sentiamo tutto l'orgoglio dell' italianitá nostra!

Ritorniamo agli epici tempi dei paladini. Nei tre eroici gendarmi, di Sinopoli, doveva fremere l' anima di Buglione, di Tancredi, di Rinaldo. Pensate; tre contro cento! Lo ha detto Giolitti.

Sopraffatti, circondati, minacciati, al punto di restare sepolti, come santo Stefano, sotto una pioggia di pietre, lontani dai loro fratelli d'armi, perduti sulle roccie della Calabria... vedevano la morte prossima, imminente...

L'ha detto Giolitti!...

Ed allora, pensando alle coorti italiane guidate dal colonnello Pallavicino su pei dirupi di Aspromonte, riconfortandosi nella visione di quella prima grande vittoria italiana, puramente e semplicemente italiana, estrassero le loro rivoltelle, o spianarono i loro moschetti, e, fulmini di guerra, baiardi della monarchia, fecero il largo davanti loro... e sconfissero, in tre, in tre soli, udite bene, piú di cento nemici!

Ci vuole un monumento per quei tre vessilliferi del nome italiano! E' decoro eternizzarli nel marmo: decoro nazionale.

I nemici fuggirono, ma non tanto presto, per sfuggire alla morte. Avviliti da lunghi patimenti, vacillanti per la fame, accecati per il lungo pianto... fuggir non potevano... Cosi caddero.

Ed a quest'ora li avran sepolti e dimenticati!

*

Dunque, o italiani d'America, per questo vi abbassaste a mendicare per il vostro prossimo, l'insulto e l'elemosina?

Dunque, l'obolo raccolto, fu inviato agli onesti comitati per... comprare pallottole errabonde (1), per soffocare nei superstiti dell'immane catastrofe, il dolore ad acquietare la fame?

Voi protestate. No, dite, noi ci siamo spogliati per rivestire gl' ignudi ! Quali ignudi ? Quelli di S. Eufemia e di Sinopoli?

Noi, dite, noi ci siamo levato il pane dalla bocca per inviarlo agli orfani!... Quali orfani? Ora ce ne sono degli altri in Sinopoli.

I soldati del Re, continuano l' opera micidiale del terremoto.

Ma i soccorsi chi li ha avuti? i milioni dove sono andati a finire? Lo sapete voi?... O lo sanno invece gli alti elettori di Messina, organizzatori del plebiscito elettorale a Giolitti?

E quanti altri paesi, come S. Eufemia, come Sinopoli, perduti, dimenticati, sulle montagne di Calabria aspettano ancora, e continueranno ad aspettare... il piombo consolatore, il piombo fraterno, il piombo del Re... il piombo che fa cessare i brividi del freddo ed i crampi della fame.

E sono quegli assassini che vogliono redimere Trieste!?

Manca adunque gente da assassinare dentro i confini politici, per andare a cercarne ancora dell'altra dentro pretesi confini neutrali?...

Fratelli italiani....

Quelli di Sinopoli erano turchi.

Maledetta la patria.

G. D.

(1) «Pallottole errabonde» furono chiamate dal socialistone Filippo Turati le fucilate colle quali i soldati della monarchia italiana facevano strage di scioperanti e di contadini affamati. Egli, l'addomesticatore del socialismo italiano, voleva giustificare, con quella espressione, la follia omicidiaria dei gendarmi, e che i proiettili che colpirono la folla altro non erano che delle «pallottole errabonde».

IL DIRITTO AL FURTO

Il sacrosanto rispetto del privilegio della classe abbiente ha messo delle radici così profonde nella nostra coscienza, quantunque arciconvinti che «la proprietà è un furto» come gridò l'abate Seyés e provò Proudhon, che quando discutiamo su questo sacro principio, dimostriamo di essere i più feroci sostenitori di un ordine di cose contro il quale combattiamo tutti i giorni per abolirlo.

A cosa attribuire questo controsenso? A null'altro che a una confusione di termini: a non saper fare una esatta distinzione fra causa ed effetto. La proprietà privata del suolo e della ricchezza sociale è un furto, semplice n'è la constatazione; i detentori di queste ricchezze sono dei ladri, ai quali oggi, malgrado la guerra che loro moviamo, dobbiamo obbedienza e rispetto. E la cosa avviene proprio in questa forma. Noi serviamo, contribuiamo, col nostro lavoro e la nostra sottomissione, ad arricchire i nostri padroni, nello stesso tempo che ci affanniamo per abbattere la loro potenza. Ecco il dilemma, e dal quale, non durò fatica ad ammetterlo, non si può, data l'attuale oganizzazione della societá, sfuggire. Ma se non possiamo sfuggire a questo terribile dilemma, è necessario però convenire che s'è d'uopo inchinarsi alla forza, è altrettanto illogico e assurdo giudicare questo fatto con la morale della classe abbiente, per il fatto che le norme di questa stessa morale, alle quali sacrifichiamo la nostra individualitá, ci portano ineluttabilmente a difendere il furto legale, consumato in nostro danno, dai nostri stessi padroni.

E così, a dispetto dei titoli che ci affibbiamo, di socialisti e di anarchici, noi, malgrado tutti gli anatemi che scagliamo contro gli oppressori e gli sfruttatori, siamo, al pari degli incoscienti, dei difensori di questo iniquo regime che ci schiaccia.

Il magico segreto della potenza capitalistica sta tutto qui: nel sapere, cioè, generalizzare fra le masse lavoratrici una morale che le obblighi ad inchinarsi al delitto consumato, in loro danno, in nome della legge, e a contribuire a colpire inesorabilmente il delitto vietato dalla legge stessa.

L'asservimento del proletariato poggia dunque sul rispetto della legalità, e la *legalità* non è altro che una immane finzione morale, che obbliga il proletariato a lavorare per esser derubato dalle classi dirigenti, e a sostenere, con le sue stesse forze, la società che lo spoglia e opprime.

*

Questo preambolo l'ho fatto per preparare un ambiente di luce, onde dibattere la questione.

Si deve proprio proclamare il diritto al furto?

Per parte mia non ne vedo la necessità. I signori son delle migliaia d'anni che hanno proclamato, in proprio favore, il diritto a rubare, e non vedo proprio che al furto dei ricchi possa in nessun modo rimediare il furto dei poveri.

Io non posso comprendere come nel campo rivoluzionario abbia mai potuto far capolino l'idea di moltiplicare il numero dei ladri, per rimediare alle ingiustizie sociali. Il furto è sempre furto, sia nella sua forma legale, consentita dalla legge, e su cui poggia tutto l'ordinamento sociale presente, sia nella forma illegale, che a taluni è parso e pare un ottimo mezzo di azione rivoluzionaria.

Badiamo però di non fraintendere. Io qui parlo di ladri che rubano per proprio conto.

In tempo di rivolta o di rivoluzione, mettere le mani sull'occorrente al trionfo della propria causa non é un furto, poichè prendere un'arma, dovunque essa sia, per difendersi è una necessità che non si discute, essendo la vita il più sacro dei diritti.

Ma i ladri rubino essi per proprio conto, in virtù di certi privilegi sociali o di propria iniziativa, sono dei nemici di qualsiasi idee di emancipazione umana, poichè vediamo che se il *ladro legale* tende ad accrescere le sue ricchezze per poter rubare sempre più, il *ladro illegale* non tende che a sistemare la sua situazione, a entrare, cioè, in possesso di una sostanza che gli permetta il passo nella classe dei ladri legali, allo scopo, dopo tanti sforzi, di poter continuare a rubare senza pericolo.

Si sa che tutti i ladri illegali non sono così fortunati di arricchire; la maggior parte di essi finisce in galera la sua carriera, ma i fortunati che riescono, ci dicono qual sia la loro morale. Raggiunta che hanno la ricchezza diventano i più terribili difensori della proprietà privata, e se un ladro illegale sorpreso a scassinare la cassaforte di un ladro legale ereditario, può trovar perdono, non sarà mai perdonato dall'antico collega arricchito.

Il ladro generalmete è il partigiano più tenace della proprietà privata; ed è davvero ridicolo sentir dire da taluni uomini d'idee avanzate che il ladro lavora alla demolizione del presente ordinamento sociale, come sarebbe assurdo e ridicolo affermare che un candidato che porta nelle elezioni la sua candidatura contro l'antico deputato sia contro il parlamentarismo.

Non si tratta che di questo: il ladro ruba per esser ricco in vece di un'altro, come il candidato porta la sua candidatura contro un altro per esser deputato in sua vece.

Cosicchè per il proletario, che il capitalista che lo sfrutta sia un borghese di nascita o un ladro fortunato è sempre la stessa cosa: deve servire, lavorare in benficio di un fannullone.

*

Ma, sento una onesta voce: i santi padri e i dottori della chiesa non hanno forse riconosciuto, per l'uomo affamato il *diritto al furto*? Non confondiamo: questo preteso diritto al furto l'ha riconosciuto esplicitamente, in una forma chiara e precisa, anche l'imperatore Carlo V, ed hai nostri giorni, per lo stesso, motivo, si fa un chiasso del diavolo intorno al signor Magnaud, che con le sue sentenze si è acquistata la fama di *bon juge*. E che per ciò? Non bisogna far della confusione fra diritto a sfamarsi, col diritto a rubare. La differenza fra questi due concetti è enorme. Il diritto a rubare non può esser limitato a prender un tozzo di pane, per non crepar di fame: ma vuol dire togli al prossimo quel che ti pare, non per soddisfare un bisogno materiale impellente, ma per arricchire; cosicchè questo diritto, dovrebbe anche permettere il libero svaligiamento delle banche e delle casseforti a tutti i pitocchi del mondo.

E qual'è questo diritto al furto, che molti illusi pretendono sostenuto dai santi, dai teologi cristiani e dal giudice Magnaud? Mi concede forse di ripulire la vetrina di un cambia valute? No. E allora questo preteso diritto non è che un'abile mistificazione escogitata appunto per far credere agli schiavi, a coloro che lavorano, che il presente sistema sociale, basato sul *vero diritto al furto* dei governanti, dei padroni e dei preti, è giusto e necessario, per poter opprimere, in virtù di quella immane finzione morale di cui ho parlato, le loro povere vittime, col loro stesso appoggio, tranquillamente senza pericolo.

Il diritto al tozzo di pane non è, no, il diritto al furto, ma una ipocrita espressione di un rimorso che hanno coloro che possono, in nome della legge e di tutti i sacrosanti principii su cui si regge l'iniqua dominazione attuale, nel vedere morire, per mancanza di un duro tozzo, la vittima ch'essi stessi hanno derubata del frutto del proprio lavoro.

E' il famoso diritto all'elemosina che si sancisce, per scrupolo di coscienza, al morente di fame senza il permesso dell'elemosiniere.

Ma quale sarebbe il contegno del *bon juge* davanti al proletario che penetrasse in un ricco palazzo, si sedesse risolutamente alla mensa dello sfruttatore poi si coricasse in un soffice letto e la mattina, prima di uscire si riempisse le tasche di monete d'oro?

Oh, non lo assolverebbe di certo! Però assolverebbe il signore che ammazzasse un tale pericoloso ribelle!

Di grazia, ma si può chiamar furto l'atto dell'uomo che per non morir di fame mette la mano su un tozzo di pane o coglie due frutta da un albero?

Ma voi così ingiuriate tutta l'umanità. Non val dunque di più la vita di un uomo di una libra di pane, e di un uomo, poi, che lavorò tutta la sua vita, spogliato dai ricchi?

E allora perchè confondere il diritto alla vita, col furto che è un attentato contro la vita stessa?

Quanto sudore, quante lagrime, quante sofferenze, quanto sangue, quanti lutti non costan alla povera gente che lavora i tesori, le mille e mille delizie con cui circondano la loro oziosa vita i ricchi, conquistati e mantenuti in virtù del privilegio che concede loro di esercitare il furto?

Perchè vendono le loro braccia l'operaio e il contadino? Perchè i signori hanno il diritto di derubarli. Perchè si prostituisce l'uomo nelle caserme? Per permettere ai padroni di derubare i lavoratori. Perchè c'è il ladro delinquente? Perchè vi sono dei ladri onesti. Perchè vi sono dei poveri? Perchè vi sono dei signori che hanno il diritto di farli lavorare e di derubarli in nome di questo diritto. Perchè vi sono tante miserie? Perchè vi sono tanti mali, provocati dalla soverchia fatica, dagli stenti? Perchè si vende la donna? Unicamente perchè vi sono i ricchi che hanno il diritto di derubare i poveri che lavorano.

E il mondo naturalmente va male; il proletariato vive oppresso, ignorante e miserabile appunto perchè ci sono dei ladri che rubano a man salva.

Non è dunque giustificando il furto nella sua forma illegale che si potrà mai rimediare a questi mali terribili che straziano l'umanità.

L'aumento dei ladri non fa che peggiorare le condizioni generali del proletariato: ecco perchè gridiamo con l'appoggio della ragione, con tutta la forza dei nostri polmoni: Abbasso i ladri!

Non havvi che una via di uscita, di emancipazione pel proletariato: schierarsi contro tutti i ladri che lo derubano sia in nome di Dio, della legge e della morale, che contro quelli che col furto illegale cercano di conquistarsi un capitale per rubare con tutti i requisiti voluti dalla classe borghese.

ANNA DE' GIGLI.

AMORE LIBERO
e MATRIMONIO

Due esseri di diverso sesso si amano e si congiungono liberamente, senza vincoli legali o religiosi, senza bisogno di sindaco e di prete.

Non gridate all'immoralitá, non gridate al finimondo! Questi due giovani che non hanno avuto bisogno di far tanto chiasso, di ricorrere a tante cerimonie, di richieder tanti permessi per amarsi, vivono in pace e si vogliono bene. La loro vita é modesta, oscura quasi e senza fastigi, ma essa trascorre felice fra le carezze ed i baci, circondata di ebbrezze e di amori. Nessuna forma legale é venuta ad incatenare la loro esistenza, ma i loro cuori sono uniti, hanno i medesimi palpiti, le medesime gioie, le medesime amarezze. L' ideale dell' uno è la felicità dell'altro, l'idillio reciproco della vita, l'estasi comune dell'amore. Nulla perturba quella pace e quella corrispondenza di affetti. Egli, vede nella compagna amata, l' eroina di tutti i suoi sogni, l'oggetto possieduto di tutte le sue speranze, la creatura semplice e buona, che si é data affettuosamente a lui, tutta a lui, senza interesse, senza speculazioni, che lo ha seguito e lo segue in tutte le vicende della vita e lo incoraggia e coopera al compimento dei supremi e piú delicati doveri di famiglia; lei, vede nel proprio compagno l'idolo scelto del suo cuore, l'amoroso sostegno su cui può riposare tutta la sua fiducia e tutte le sue speranze, la sua méta, il suo Dio in cui deve comprenetrarsi ed a cui deve dedicare tutta sè stessa.

Il solo fatto che la loro unione é spontanea, non determinata da alcuna pressione di parenti o da interessi di sorta, é una non dubbia prova di amore profondo e di reciproca fedeltà, dalla quale scaturisce, come conseguenza logica e naturale, quella fiducia reciproca e quella stima, senza cui l' unione di due esseri diverrebbe assolutamente impossibile. I figli che nascono vengono a stringere maggiormente i vincoli morali di quell'amore ed a suscitare piú duraturi ed intensi gli affetti del cuore che in ambedue non si estingueranno mai piú.

Il matrimonio, al contrario, è la tomba dell'amore. In generale, quelli che si sposano con vincoli legali e religiosi, non si amano. Si sposano per convenienza o per costrizione di parenti. La donna pensa di conchiudere un ottimo affare sposando un uomo che ha una buona professione, un buon impiego, che può assicurarle un pezzo di pane, e l'uomo non vede meglior partito che quello di incatenarsi al collo una donna che ha una buona dote o qualche ereditá in vista. Non voglio dire, con questo, che non vi possano essere dei casi rari di amore anche attraverso la forma rituale del matrimonio, ma questi casi, queste eccezioni non fanno che confermare la regola.

Il litigio, le discordie, le separazioni, le guerre e le corna che constatiamo nelle famiglie di tutti coloro che si sono uniti per via legale, col matrimonio, sono la dimostrazione piú esatta di quante abbiamo più sopra affermato. Centinaia di migliaia di mariti tradiscono e maltrattano le loro mogli, centinaia di migliaia di mogli si gettano in braccio agli amanti, o, trattenute dagli scrupoli, si limitano ad abborrire fino alla morte i loro mariti. La maggior parte, insomma, getterebbero all'aria i loro matrimonii e tornerebbero volentieri al loro stato celibatario, se le leggi sul matrimonio o certe convenienze particolari e sociali, non si opponessero talvolta, anzi spesso, a tali estreme risoluzioni.

Quanti mariti fatti zimbello dalle mogli, e quante mogli bastonate, martirizzate dai mariti!

Ebbene, si dica quel che si vuole, ma nell'unione libera non si verifica nulla di tutto ciò. La discordia, l'odio, la guerra, la separazione, le corna, ecc. sembrano, e sono, proprio un corollario del matrimonio. E si capisce! Chi sposa, generalmente sposa per interesse; chi si unisce per interesse, non può sentire amore; chi non sente amore non puó portare nella famiglia che l'immoralità, la discordia e il delitto. E' ciò che accade, del resto, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti nel mondo legale delle mogli e dei mariti.

Perché non succede lo stesso fra coloro che si sono uniti liberamente, contro tutti i precetti della religione e della legge? Ma il perché lo abbiamo detto più sopra. L'unione libera implica necessariamente una sincera reciprocità di affetti, ed esclude nel modo piú assoluto tutta quella catena di calcoli, d'interessi e di convenienze che sono spesso la base del matrimonio ordinario.

Conosco degli esseri che sono uniti liberamente da 15, 20 o 25 anni e vivono nella più bella armonia, in una perpetua luna di miele.

Conosco delle popolazioni intere in seno alle quali il matrimonio, nelle sue forme giuridiche e religiose, é affatto sconosciuto, e che potrebbero insegnare a noi come si ama e come si mantiene la pace nella famiglia.

Ma in mezzo a noi? La famiglia legale é una suburra.

L'amore vero, puro, che scaturisce ardente e sincero dell'anima, é quello tempestoso che spezza tutte le catene, che ride di tutte le forme sacramentate, che vive e s'innebria di libertá.

L'altro é l'amore comprato, pagato, spremuto a forza dai moralisti a tempo perso e dai salcicciai di questo mondo affaristico e bottegaio. E' un amore fatto d'ipocrisie, di corna e di delitti.

E' ciò che non vogliamo.

ELVIRA.

MILITARISMO DI PESSIMA LEGA

Assistiamo, non sorpresi, ad un fenomeno, non nuovo, assai interessante.

Come è noto lo stato di São Paulo, non ha aderito al plebescito in favore del maresciallo Hermes, o per un resto di dignità repubblicana, o per meglio negoziare privilegi politici a proprio interesse.

Ed i giornali governativi hanno d'un subito intrapresa una campagna ardente contro la candidatura del ministro della guerra, denunciandolo come una somma incapacità, un soldato senza gloria, spoglio d'ogni e qualunque valore politico.

E perchè l'effetto della loro campagna fosse maggiore hanno posto il dito sul tasto della dittatura militare, estendendosi in gravi considerazioni che puzzano di antimilitarismo dieci leghe lontano.

Dal grave giornalone l' « Estado » alla borghese e reazionaria « Gazeta » lo spirito di rivolta ha circolato bene accetto, sciogliendosi in pillole, per l'opinione pubblica, pillole a buon mercato per la cura giornaliera, antimilitarista.

La stampa paulistana è stata quasi unanime nel sollevarsi contro la candidatura militare. Solo un *importante* giornale italiano ha creduto suo dovere restare sospeso tra il *si* ed il *no*... vecchia abitudine della casa! Eppoi bisogna essere prudenti e lasciarci più strade aperte davanti. Le idee sono idee, ma gli affari sono affari. Il vero giornale moderno non deve avere idee, o meglio averle tutte, dalla monarchia alla repubblica.

Ma per tornare in argomento, ripetiamo che quasi all'unanimità la stampa paulistana s'è creduta in obbligo di ricorrere ad una fraseologia, dimenticata da tempo, ed ispirarsi nuovamente al verbo ardente dei repubblicani storici.

Un allegra commedia, che, speriamo bene, non turlupinerà nessuno.

L'antimilitarismo di quei signori che in buon punto potrà essere difeso, contro un'azione energica dell'esercito agli ordini del maresciallo Hermes da Fonseca, dai reggimenii della polizia dello stato, educato da istitutori francesi alle solenni parate, è un antimilitarismo che può fare la disgrazia di chi ci crede.

Perciò noi consigliamo il proletariato e gli uomini di principî rivoluzionari, ad andar cauti.

Contro il militarismo, contro la dittatura militare, si, ma con criterî sinceramente rivoluzionari, per un fine che non è e non può essere quello dei *caciques* paulistani, che nell'egemonia del loro stato, altro non sognano che l'egemonia dei fazendeiros ingordi, viziosi e rapaci.

JUVENAL

E' TEMPO DI FINIRLA

Preveniamo i lerci e fetenti redattori del *Fanfulla* che il gesuitico sistema da essi adottato di deturpare il significato etimologico dell' «anarchia», impiegando impropriamente questo termine come definizione delle sudicerie politiche e delle burocratiche camorre, incomincia a farci schifo, ed è tempo di finirla.

Non rare volte, nelle colonne del ruffianesco giornale, degli scribacchini imbecilli si divertono a designare col nome di *anarchia* il disorientamento in permanenza nelle alte sfere governative o le pappatoie in auge nelle camere municipali, e non fu più tardi di mercoledi che vedemmo denunziate sul *Fanfulla*, col titolo tutto chiassoso di «Anarchia doganale» certe irregolarità commesse nella dogana di Santos, come se fra le defraudazioni del regime borghese e l'anarchia, che ne è la negazione assoluta, vi fosse alcun rapporto.

E' doveroso far constatare che tutto ciò non è leale nè onesto. Un'idea si combatte in ciò che essa è, nel suo contenuto teorico o dottrinario, ma non la si travisa, non si deturpa.

Anarchia, nel suo stretto significato etimologico, significa: assenza di go verno, e non significa punto nè sopraffazioni politiche nè camorre municipali.

I redattori del *Fanfulla* lo sanno, ma trovano di loro gusto insozzarne il senso col marciume borghese che ci circonda, come trovarono conveniente insozzare la loro coscienza con ogni sorta di ruffianate.

Tengano bene a mente, però, che noi non mancheremo di dar loro pan per focaccia.

La parola *Fanfulla* e tutti i suoi derivati possono servire alla definizione di parecchie cose luride e infami.

STIRNER, NIETZSCHE E L'ANARCHISMO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Dopo la frase che Cornelissen rimprovera a Stirner, e che egli interpreta dicendo che Stirner si pone dal punto di vista della difesa capitalista della proprietà privata: « la questione della proprietá non sarà risolta così alla bnona come i socialisti ed anche i comunisti lo sognano; ella sará risolta solamente dalla guerra di tutti contro tutti » vengono *immediatamente* queste frasi: « i poveri non diverranno liberi e non possederanno qualsiasi cosa che quando essi si rivolteranno. Fate loro quanti regali vorrete: essi vorranno di più; poichè ciò che essi vogliono è che in fine non si facciano più regali ». Questa frase, come molte altre, noi potremmo firmarla: perché non riconoscerlo? Sarebbe ciò meno «scientifico» che di prestare ad un autore che non c'è più per potersi difendere, delle intenzioni che egli non ha mai avute?

Ah! diffidate di questo termine «scientifico», e laddove lo sentirete evocare sovente, esercitate il vostro spirito critico: non vi sono antipatie, inimicizie istintive, rancori personali, passioni, ingiustizie, che questa parola non serva a coprire oggi.

II

Se noi ignoriamo quasi tutto della vita di Stirner, conosciamo a fondo quella di Nietzsche; una biografia molto estesa scritta da sua sorella, una voluminosa corrispondenza, dei ricordi dei contemporanei, ci permettono di seguirlo, per così dire, passo per passo, di scoprire l'origine delle sue idee, d'assistere al loro sviluppo, e questa conoscenza completa della vita di Nietzsche ci è necessaria se noi vogliamo comprendere la sua opera e giudicarlo con equitá.

Io mi accontenterò qui di ricordare che Nietzche nacque nel 1844, ch'egli fu dal 1869 al 1879 professore all'universitá di Basilea, ove fece delle lezioni sulla storia della letteratura, della religione e della filosofia greca, e ch'egli impazzì all'inizio del 1889. (1)

Nietzsche è di fatto un lirico: benché egli si affatichi a maneggiare idee, elevare teorie, difenderle con argomenti di ragione, impiegare il linguaggio filosofico, é il suo sentimento proprio sulla vita che egli esprime, sono le sue esperienze personali ch'egli generalizza, é in lui stesso che bisogna cercare la giustificazione delle sue concezioni. Con lo slancio lirico e col linguaggio immaginoso del poeta, egli ha espressa qualcuna delle aspirazioni moderne: egli ha tradotto con una forza senza uguali il desiderio di una vita piú bella, più intensa, più multipla, d'una vita non di riposo e di felicità meschine, ma di lotta eroica e d'uno sforzo continuo verso un tipo superiore d'umanità, rigettando tutto ciò che a lui appare debolezza, affievolimento di corpo e d'anima, rinunzia di sé stesso, negazione della vita; egli ha cantato la forza e la vita sotto tutte le forme; la disciplina interna, la dominazione di sé stesso, la volontá di vincere, l'espansione giuliva e senza pietá delle individualitá possenti.

Volete confutare Nietzsche? E' un giuoco. Con gli argomenti inspirati dalla ragione, col linguaggio della ragione, vi sará dato tosto di dimostrare che il suo sistema é denso di contraddizioni. E se voi tradurrete le sue idee in lingua volgare, se tenterete di tirarne direttamente delle conseguenze applicabili alla realtà giornaliera, cadrete nella impossibilitá materiale, in evidenti assurditá. Ma arriverete allo stesso risultato analizzando, con lo stesso metodo, i migliori poeti, coloro che vi hanno maggiormente commosso; ugualmente che per i poeti, i fondatori di religioni, i grandi novatori, tutti i creatori di nuovi valori, non resisterebbero ad una critica logica. Direte voi per questo che essi hanno avuto torto? Il poeta non ha forse movimentato in voi dei sentimenti profondi, non ha egli esaltato la vostra anima, non ha egli in essa provocato dei pensieri larghi, degli slanci generosi? Il novatore non ha egli scosso le folle, non ha egli sollevate migliaia d'esseri al disopra dello stretto cerchio delle preoccupazioni egoistiche, non ha loro fatto sentire i legami che li univano ai loro sconosciuti fratelli, non ha loro mostrato che il vero interesse era sovente in contraddizione col proprio interesse locale e momentaneo? Non ha egli introdotto fra gli uomini una comunione più larga, o non ha loro dato più fiducia in sé stessi? E' ai sentimentali ed agli appassionati che è dato di provocare questi sviluppi di energia sociale.

E' da questo punto di vista che occorre considerare Nietzsche; non cercate nell'opera sua un sistema ben coerente di idee; non vi cercate neppure le regole di condotta pratica e di precetti morali, non vi comportate con lui e verso lui come un discepolo di fronte al suo maestro: egli si é energicamente difeso contro coloro che avrebbero la velleitá di prendere tale attitudine. Il pensiero di Nietzsche si comprende dal suo temperamento: era un energico ed un volonteroso, dotato d'una personalitá originale e potente, disposto ad accettare le discipline eterne, a imporsele anche, per tutto ciò che hanno di fortificante; questa volontá di dominare, che é ai suoi occhi la caratteristica dell'uomo sano e forte, egli la risentiva in sé e non v'é nulla da sbalordire che vi sia stata nella sua fisionomia una certa rassomiglianza con Bismarck.

Le circostanze esaltarono ancora le sue disposizioni naturali; egli dovette lottare contro una malattia contratta presto, che non fece che peggiorare e che l'obbligò ad abbandonare la carriera professorale. Tutti gli ultimi anni della sua vita lucida, egli li passò in una solitudine quasi assoluta, generalmente nelle montagne della Svizzera o sulle spiaggie del Mediterraneo, rinchiuso in sé stesso, meditando, non leggendo quasi nulla, usufruendo dei brevi intervalli che li lasciava la malattia per tradurre, sovente in focosi slanci d'ispirazione, le idee che lo animavano.

La sua propria debolezza fisica, la lotta eroica ch'egli tentó per vincere il male, pare abbiano esagerato nel suo animo l'amore della salute forte, della robustezza. Egli rigetta tutto quanto può indebolire la volontá e considera come un principio di decadenza ogni compiacenza verso la sofferenza, ogni pietà ciò che occorre augurarsi, non è punto la felicitá, la calma, l'eguaglianza; è una vita più intensa, più multipla, più ricca di gioie come in dolori; non é punto la soddisfazione moderata degli appetiti di tutti; é lo sviluppo rigoglioso di qualche personalitá forte e originale, sia pure ottenuto col sacrificio del più gran numero di uomini. Agli occhi di Nietzsche, il socialismo, l'anarchismo stesso, tutte le dottrine che tendono all'eguaglianza ed hanno per scopo la felicitá di tutti, sono come il cristianesimo, il prodotto di ciò ch'egli chiama « la morale degli schiavi». Esclusivista al punto da non concipire l'alleanza della forza e della pietá, e di non comprendere che il fatto di dare a tutti i mezzi di svilupparsi, favorirebbe secondo ogni probabilitá, la produzione di un maggior numero di personalitá eminenti, egli oppose sistematicamente a questa morale degli schiavi, la «morale dei maestri» della quale egli trovava la realizzazione più completa nella Grecia antica e che si era di nuovo manifestata col Rinascimento.

Non é sempre facile afferrare ciò che Nietzsche intende per « Maestri » e per « forza ». Queste idee pare non siano state nettamente fissate nel suo spirito; egli celebra talvolta degli individui che non ebbero altro coraggio che quello fisico, altro valore che il valor militare. Ma il tipo di civilizzazione esente dalla dominazione dello spirito guerriero e caratterizzato sopratutto da uno sviluppo potente delle arti e delle lettere, come la civiltá ellenica. E d'altra parte, ció ch'egli stimava in primo luogo nell'individuo, era il coraggio morale, la concentrazione, una volontá forte, la disciplina interna, in una parola la dominazione di sé stesso, e in questo, egli era di accordo con la maggior parte dei moralisti. Questa dominazione di sé, gli appariva come una condizione esenziale d'uno sviluppo autonomo e della vera libertá.

Si sarà notato che esiste una certa analogia fra le idee di Nietzsche e quelle di Stirner; ambedue predicano apertamente l'egoismo, lo sviluppo della personalità, sia pure a detrimento d'altri; per ambedue la forza è il principio della morale; ed anche questo sentimento di Nietzsche, che la vita ha delle profondità ove la ragione non penetra e che è talvolta ottima cosa agire secondo l'impulso interno senza ragionare, si trova già in Stirner, che non vuol lasciare la cura di liberare il mondo a coloro che pensano e dà la gioia irriflessiva come uno dei mezzi per liberarsi dai dubbi e dagli scrupoli.

E' ormai provato (1) che il Nietzsche conosceva l'opera dello Stirner: lui stesso ne aveva consigliato la lettura a uno dei suoi discepoli prediletti all'università di Basilea, Adolfo Baumgartner, nel 1874. Singolare però è il silenzio osservato dal Nietzsche a questo propositi nei suoi scritti. Bisogna pensare che quando lesse «l'Unico» il suo spirito non era ancora disposto ad accoglierne le idee, giacchè si trovava ancora sotto l'influenza di Wagner e di Schopenhauer. I germi lasciati da questa lettura si saranno sviluppati soltanto più tardi e forse incoscientemente. D'altronde i rapporti fra certune delle concezioni fondamentali dei due scrittori si spiegano facilmente: l'amore della forza é in molti individui del nostro tempo l'espressione d'una nostalgia, ed è precisamente la caratteristica d'un'epoca di volontà debole il celebrare la forza come una virtù primordiale: in quanto alle idee sulla vita, principio irrazionale, indipendente da ogni legge, sorgente di ogni attività, sono quelle dei romantici.

Insomma il Nietzsche, come lo Stirner, appartiene ad un periodo che possiamo denominare *pre-anarchico* se consideriamo l'anarchismo quale si venne concretando sulla seconda metà del secolo XIX e si va formando tuttora. Si può dire che lo Stirner fece un lavoro preparatorio di demolizione, consistito nella critica del principio d'autorità; Nietzsche, benchè più recente, appartiene per la sua tendenza ed il suo ideale ad un periodo assai più remoto, cioé il Rinascimento: il suo «superuomo» si avvicina assai all'uomo del Rinascimento; lui stesso nei suoi cenni autobiografici intitolati «Ecce Homo» dice che è falso di considerare il superuomo come il tipo ideale d'una razza superiore di uomini, e che rassomiglierebbe piuttosto ancora a Cesare Bergia che a Parsifal. Per formare il suo superuomo Nietzsche ha preso in tutto l'opposto dell'ideale cristiano, anche in ciò che questo ideale aveva di buono. E così il superuomo non solo ama la vita, la forza, la salute, vuole sviluppare ad ogni costo tutte le doti della sua personalità, ma respinge come debilitante, come malsana, ogni pietà, ogni compassione per il prossimo, ogni carità; aver pietà di chicchessia, ecco il peccato per il superuomo; bisogna essere duro per sè e per gli altri. Ora chi non vede il rapporto fra il carattere del superuomo e quello di certi avventurieri del Cinquecento? Senonché, nemmeno il Cinquecento, così spregiudicato sul terreno dell'azione, avrebbe sognato di presentare tal carattere come un ideale da raggiungersi.

Non si può, come lo voleva Nietzsche, cancellare 19 secoli dalla storia dell'Umanitá. E in veritá, se il cristianesimo era viziato da un errore fondamentale, se fu per così dire un peccato contro la natura, bisogna riconoscere che sviluppò certe qualità umane assai più di quel che aveva fatto il paganesimo. Bisogna riconoscere che l'amore del prossimo, la compassione per quelli che soffrono, la sollecitudine per gli ammalati, la pietà che spinge a sollevare il dolore altrui, sono delle qualità vere, anche dal punto di vista utilitario del maggior profitto sociale. Si può aver pietá e compassione, senza indebolirsi: basta essere abbastanza forte e abbastanza sano per ciò. E purtroppo il Nietzsche non era nè abbastanza forte, né abbastanza sono: aveva bisogno per sè solo di tutta l'energia che possedeva, non poteva pensare agli altri, giacché la cura della propria salute impegnava tutte le sue forze. La sua malattia spiega anche il suo isolamento, la esaltazione del suo spirito, la sua conoscenza deficiente del movimento intellettuale e sociale nell'ultimo decennio della sua vita lucida, la suo ignoranza talora sbalorditiva delle idee dei socialisti e e specialmente degli anarchici e del vero significato delle loro teorie e della loro azione.

Anche l'anarchismo nega ogni valore oggettivo alle cosidette leggi umane e divine, che non sono altro che un istrumento di dominazione nelle mani delle classi possidenti; anche l'anarchismo vuole lo sviluppo più completo delle individualitá, ma non a spese del prossimo; non vuole creare una nuova scala di valori morali, ció che faceva il Nietzsche, malgrado il suo amoralismo; non vuole lo sviluppo dell'intelletto e della volontà a spese del sentimento; non vuole favorire la formazione di una nuova aristocrazia ottenute colla soggiogazione e lo sfruttamento dei più; non vuole togliere a nessuno la possibilitá di svilupparsi secondo le proprie tendenze. Niente di più assurdo che di considerare la bontá, la benevolenza verso altri, la simpatia per chi soffre, il desiderio di recar sollievo al prossimo, come sintomi di decadenza. Il mutuo aiuto fu probabilmente una delle principali ragioni della conservazione della specie umana ed é certamente uno dei fattori più importanti della produttività d'una societá, anche sotto il punto di vista della frequenza delle personalitá eminenti. Lo sviluppo delle individualitá é certamente lo scopo ultimo, ma non lo sviluppo d'individualitá senza generositá, egoistiche nel senso piú brutto della parola, non lo sviluppo esclusivo di certe individualitá scelte non si sa con quale criterio. Mezzo a quello scopo è la vita in societá, l'associazione fra individui liberi desiderosi di sperperare il meno possibile le loro energie, affinché le possano spendere per il proprio perfezionamento, perfezionamento che a sua volta gioverá allo sviluppo dei loro discendenti. Queste sono le aspirazioni dell'anarchismo, il quale, considerato sotto un dato aspetto, puó chiamarsi anche socialismo.

GIACOMO MESNIL.

(1) Vedi Bernauilli, *Frane Overbeck und Friedrich Nietzsche, eine Freundschaff*, 1908.

Esempî di bello scrivere

Questi fiorellini letterarii li togliamo di peso dal *Fanfulla*, il gran giornalone italiano. Chi li pubblica è un omenone politico che sciorina la sua scienza economica « repettiana » in un articolo intitolato «Il Sindacalismo davanti alla civiltá» e che, da buon socialista riformaiuolo e pantofolaio, polemizzando con un redattore della *Tribuna*, detta lezioni ai sindacalisti e agli anarchici:

FIOR DI CIPOLLA:

«Il mio contradditore crede che la violenza sia una buona ed ottima forma per risolvere le contese umane: io non posso *contraffargli* (invece di muovergli o opporgli) che questa sola osservazione: la maggiore *aspirazione* a cui *anela* la civiltá nel momento presente, consiste nel sopprimere la secolare forza armata, l'esercito che simbolizza e rappresenta la violenza, come forza di soluzione dei conflitti fra popoli e popoli».

Immagine maestosamente superba, divinamente bella, questa astrazione (la civiltá) che anela l'*aspirazione* (invece che il fatto) della soppressione dell'esercito, ecc., come se aspirazione ed anelo non stessero a significare ugualmente un desiderio piú o meno costante, o piú o meno ardente, dell' anima umana! Anelare l'aspirazione di sopprimere l'esercito, ecc. vuol dire desiderare vivamente che nasca in noi il desiderio, di sopprimere ecc., mentre che nel pensiero profondo e pantofolaio dell'autore, il termine *aspirazione* non è che una méta, o la realizzazione di un fatto. Strano modo invero di esteriorizzare la propria sapienza e dar lezioni gratuite agli anarchici ed ai sindacalisti. Ma procediamo oltre.

FIOR DI CAROTA:

«Ma il fatto sostanziale per me, è questo: i metodi sindacalisti, raggiungeranno lo scopo di trasformare la società *sulla proprietà comune*?

Evidentemente, i sindacalisti, e con essi gli anarchici, si troveranno in un grande imbarazzo nel rispondere, giacché, prima di studiare la risposta, bisognerá che riescano ad esplicarsi il *rebus* della domanda e, per chì non ha la scienza profonda di un Perseguiti, per chì non è abituato a trangugiarsi le sue lezioni a base di non-sensi e di enigmi, l'operazione si rende difficultosa assai. Poiché: che cosa ha egli inteso dire, il nostro socialistone turiferaio, e cosa dovremo noi intendere per «*trasformare la società sulla proprietà comune*»? Trasformare il diritto privato di proprietá in diritto comune, è un espressione che comprendiamo; trasformare, ed esempio, il regime economico borghese basato sull' accaparramento individuale e illimitato dei beni, in un regime comunistico in cui la proprietá e l'uso di questi beni divengono un diritto collettivo, è un modo pure abbastanza chiaro per tradurre in termini comprensibili la più grande concezione del socialismo; ma «trasformare la societá sulla proprietá comune» è un'espressione che non dice nulla, un'asinitá indegna di chi monta in cattedra per distribuir non richiesto lezioni di scienze economiche e sociali.

FIOR DI BANANE:

«Lasciamo stare la società comunista (Oh! è molto meglio!)che *verrà* (verrà... o si *farà?*) solo quando si sieno evolute le condizioni

morali dell'*assoluta* maggioranza degli uomini...».

E ci dica, piuttosto, il nostro grande-piccolo uomo che cosa significhi questa *assoluta* maggioranza. *Assoluta* in che? Perché? Abbia la compiacenza d'illuminare i nostri poveri ed oscuri cervelli, poiché non comprendiamo *assolutissimamente* l'impiego di quella parola, che ci sembra, anzi, troppo impropriamente impiegata.

FIOR DI PATATE:

« Ed ecco perchè nego che il sindacalismo possa anche solo contribuire a migliorare (da *miglio*, invece che megliorare, da *meglio*) la vita del proletariato. E praticamente l'abbiamo visto, cosa ha procurato al proletariato, dove esso sporadicamente s'é *pintato*».

E pintato fa rima con procurato e proletariato. Ce n'è per fare un sonetto! Oh, quanto meglio che Perseguiti si fosse dato alla poesia, invece di farci starnutire con queste sbrodolature prosaiche.

FIOR DI ZUCCONE:

Le tue castronerie, le tue panzane.
La prova son di quanto sei bestione.

ALI

Attorno al Sindacalismo

Poichè in questi giorni qui, e altrove, è argomento obbligatorio di discussione il sindacalismo, non come movimento a sè stesso, ma per la posizione che si pretende debba occupare davanti al partito socialista, di cui contro la storia e la verità, si vuole gabbarlo figliazione diretta, pensiamo se non utile per lo meno non ozioso interloquire nella diatriba, senza peró ingolfarci in una polemica che non ci riguarda e che ci sembra essere stata provocata da un quotidiano cittadino, semplicemente per richiamare il soldo dei lettori avulsi...

Parleremo del sindacalismo adunque, per conto nostro e per i nostri lettori, senz'altro scopo che quello di, portando il contributo di osservazioni particolari, metterli in grado di formarsi un'opinione propria, deducendo dal congiunto dei varî apprezzamenti, nel modo che loro sembra piò esatto.

Che noi non siamo sindacalisti, questo si sa, ma andrebbero errati coloro che in noi figurassero avversari sistematici di un movimento nelle sue origini spontaneo e che ha trovato la sua ragione di essere nel determinismo economico.

Ed è appunto la nostra posizione di neutralitá che ci permette di meglio e spassionatamente riferirci al sindacalismo che ci trova avversari solo quando si erige sui trampoli del settarismo, ad imporre dei dogmi, ma che ci trova e ci troverá sempre coi suoi aderenti nell'ora della lotta e del pericolo.

*

E' falso che la corrente sindacalista sia figlia del così detto Partito Socialista dei riformisti contro le riforma e dei rivoluzionari contro la rivoluzione.

Il sindacalismo è l'erede unico e legittimo della Internazionale e rappresentò anche per un certo spazio di tempo l'aspetto attivo delle sezioni che si scissero da quella associazione, quando Marx ne imponeva la morte col suo spirito autoritario che lo sospingeva fatalmente tra le braccia dei politicanti.

Se vi è un partito a cui non assiste diritto alcuno di attribuirsi una paternitá più o meno adottiva del sindacalismo, quel partito é appunto il partitone socialista, che fu ed é, e per forza di cose e d'idee sará, sempre nemico dell'agitazione economica e di ogni organizzazione proletaria che non si restringa ad una scuola di elettori... coscienti.

Il partito socialista peró fa gli occhi di triglia al sindacalismo, trattandolo da figliuol prodigo, sforzandosi di condurlo all'ovile del gregge elettorale.

La critica alla scioperomania che i socialisti sempre più coltivano, non risponde ad un onesto criterio. Essi sarebbero ben disposti a permettere ai sindacalisti qualche sciopero economico, purchè i sindacalisti si obbligassero sotto giuramento ad accompagnarli negli scioperi politici.

Perchè lo sciopero a scopo politico é legittimo; non è semplicemente ammissibile, ma deve essere anche propagato.

Logica di azzeccagarbugli, elettori ed eleggibili.

Sulla violenza del resto, i socialisti hanno anche un parere tutto loro... ed in casi speciali si affrettano a propagarla e consigliarla.

Il *distinguo* dei gesuiti, è canone di logica, nella loro propaganda e nella loro azione, e condito di un poco di mala fede li assiste in tutte le polemiche a cui danno mano per screditare non solo sè stessi — cosa ottima ma anche — azione turpe — il socialismo.

Fortunatamente le masse poco più li prendono a serio e se vi sono ancora paesi dove possono vantare conquiste di scanni parlamentari, é per vergogna loro.

Un partito socialista che manda al parlamento deputati eletti coi voti degl'impiegati della casa reale, di ufficiali de'l'esercito, di frati in fregola e che nelle discussioni oppone alla critica i questurini... è un partito di turlupinati e di turlupinatori. E che meraviglia se quella gente critica l'azione diretta e la violenza da parte degli oppressi, nello stesso tempo che vota le spese militari e si didichiara pronto a marciare, in Italia, contro l'Austria!!

Del socialismo quella gente non conserva che il nome per servirsene come grimaldello per penetrare nelle coscienze degli incauti e degli ignari...

Che vada pure, sotto gli ordini del Re, a conquistare Trieste... Però badi, il Re, di prometterle, per lo meno, due collegi... caso contrario potrebbe far propaganda sovversiva tra i reali carabinieri perchè quella gente, dopo aver tradito il socialismo, ai tradimenti ha preso il garbo.

Stia in guardia Giolitti... e stiano in guardia, quà nel Brasile i sindacalisti.

*

Il Partito Socialista, dei riformisti contro le riforme e dei rivoluzionari contro la rivoluzione, non è assistito da nessun diritto per erigersi a tutore di un movimento che sfugge per sè stesso all'azione dei parlamentaristi, ed al quale per lunghi anni s'è mostrato estraneo ed avversario, sostenendo la prevalenza dell'agitazione elettorale sopra ogni altra che risentisse di azione diretta.

Ed oggi perchè le masse gli sfuggono cercando nelle immediate lotte di resistenza operaia, conquiste che invero non compensano lo spreco d'energia che richiedono, il Partito Socialista fa la voce grossa, contro il sindacalismo, come se del sindacalismo fosse anima dirigente, non per la vanità degli scopi che quello si propone, ma perchè si sottrae ad ogni controllo parlamentare.

Il Partito Socialista considera il sindacalismo un figliuol prodigo trascinato alla corruzione da cattivi compagni: gli anarchici, e vuol rimetterlo sulla buona via delle riforme, domandate non direttamente, ma per la bocca dei deputati del partito.

Ma è poi proprio vero che il sindacalismo sia sotto la influenza degli anarchici e ne rispecchi la tendenza o i metodi di lotta?

Nient'affatto.

Nell'agitazione sindacalista, nelle idee e nei metodi, l'anarchismo ben poca o nulla ha che vederci.

Il sindacalismo che è la derivazione sincera dell'antica internazionale operaia, ha metodi propri e scopi ben definiti dalla conseguenza dei fatti.

E possiamo ben dire che gli anarchici che penetrano nel movimento sindicalista con un fine prestabilito di propaganda, finirono con l'abbandonarlo, lasciandosi assorbire e fuorviare.

Il sindacalismo che abbraccia operai di tutte le scuole e li congrega sul terreno della resistenza non può avere prevalenze dottrinarie ed accampare teorie ben definite. E se a volte appare che vi siano sindacati con tendenze comunistiche o colletivistiche ciò dipende che comunisti e collettivisti parlano a nome di quei sindacati.

E noi non crediamo neppure che dal sindacalismo possa determinarsi una corrente di idee, ed un'azione diretta a scopo semplicemente rivoluzionario, espropriatore e anarchico.

Il sindacalismo ha poco tempo disponibile per la propaganda; ogni energia la destina alla conquista delle otto ore ed all'aumento dei salari.

E poichè le vittorie sono susseguite da sconfitte, da tradimenti, da diserzioni, è un succedersi di lotte per conquistare, difendere, riconquistare...

*

Ma il sindacalismo ha la pretesa di abituare alla lotta e sotto un certo punto di vista rappresenta perciò un'azione educativa pel proletariato.

Infelicemente però, obbligato ad uno scopo relativo, ottiene anche un risveglio pur esso relativo.

Là dove finisce il compito dei sindacalisti dovrebbe dunque cominciare quello degli anarchici e dei socialisti, restando però questi, gli uni e gli altri, estrani all'organizzazione sindacale.

Gli anarchici hanno ciò compreso da tempo: i socialisti però nella loro ambizione di governo, vogliono infiltrarsi nelle Federazioni Operaie, non per farvi propaganda di idee, ma per dirigerle politicamente, e perchè trovano la porta chiusa, credono, servendosi della calunnia e dell'insulto, come grimaldello, di aprirle per sorpresa.

Ci riusciranno?...

GIGI DAMIANI.

Sull'origine del sindacalismo non vado d'accordo col comp. Damiani. Dall'Internazionale, a parer mio, non si sono biforcate che due sole correnti d'idèe: quella del socialismo in pantofole e quella del socialismo anarchico. Il sindacalismo è sorto, molto più tardi, come una fungaia che si nutrisce a spese dell'uno e dell'altro. Dal socialismo ha preso in prestito alcuni capo-saldi del programma minimo (aumento di salari, diminuzione della giornata, cooperativismo, ecc.); all'anarchismo ha usurpato il carattere specifico dell'apoliticismo in genere e dell'antiparlamentarismo in particolare, nonchè qualche concezione negativa della proprietà e dello Stato incorporata al resto del programma più per ragioni estetiche che per omogeneità o finalità di dottrine. Il giorno in cui restituisca ciò che non è suo, del sindacalismo non resta più neppur l'ombra.

O. RISTORI.

E' così: tutti soldati

Io non mi sono stupito: la candidatura del generale Hermes, ministro della guerra, alla presidenza della repubblica, me l'aspettavo, come l'unica rispondente alla situazione creata, con un lento lavorio di vari anni, da tutte le oligarchie statali della più santa delle repubbliche.

Le fiere invettive dei giornali son proprio fuori di posto. Che la repubblica rovini non vuol proprio dir nulla: il maresciallo Hermes da Fonseca é il candidato di tutta la nazione.

« Che la spada la ceda alla toga » questo è un vecchio «cliché» che Cicerone, versipelle della Roma brigantesca di Cesare e di Pompeo, dettò in beneficio di tutti i baccellieri passati, presenti e futuri, che consumano tutta la loro vita per dimostrare ai popoli la necessità degli eserciti, sottomessi ai loro comandi.

Ma l'esperienza fortunatamente ci dice che con gli eserciti non si scherza. Qual'é, infatti, il generale che non agogna varcare il suo Rubicone?

E Hermes l'ha saltato ed ha fatto bene. E la patria l'ha salutato suo salvatore.

E' un ignorante? Di ció non havvi dubbio; ma Carlomagno non ne sapeva certamente piú di lui. Per un buon generale non c'è che un requisito necessario: non commoversi alla vista del sangue umano.

E sarebbe davvero ridicolo che Hermes avesse paura di veder colare il sangue dalle vene... dei suoi simili. Quando si ha un animo gentile e pietoso, non si trascina per tutta la vita una spada al fianco, ne si vive fra armi e gente che passa la propria vita fra la caserma e il postribolo, fra sbornie e vizi turpi, in aspettativa di macellare i popri simili.

Ma i gevernanti di San Paolo s'infischiano della logica: non vogliono Hermes. E perché? Io lo confesso candidamente: non mi ci raccapezzo più in questo imbroglio, poiché nessuno piú dei governanti di S. Paolo ha lavorato tanto per la candidatura del ministro della guerra alla presidenza della repubblica.

Cos'ha fatto il governo di S. Paolo? Ha raddoppiate le forze poliziali ed ha chiamato dalla Francia degli istruttori militari per militarizzare la polizia; ha militarizzato la gioventù, creando e sovvezzionando corpi di volontari e di tiratori e poi come se ciò non bastasse—volendo senza dubbio raggiungere il colmo della vergogna—ha militarizzato l'infanzia, gli scolari dai 6 ai 12 anni.

E ora la toga deve inchinarsi alla spada, ed é naturale che sia così, poichè tutti i baccellieri, da veri baccelloni, han fatto del loro meglio perchè così fosse.

Ora tutta la nazione saluta il maresciallo Hermes, come il suo legittimo padrone, in nome dei fucili del suo esercito.

Anche i fanciulli son tutti con Hermes. Stamane un gruppo di fanciulli si acciuffavano dinanzi al paravento di uno stagnino per contendersi, nella sua spazzatura, le striscie di latta per farne delle spade. Il piú grandicello si era già impossessato del pezzo di latta più lungo e se lo misurava al fianco.

Dopo pochi minuti la piccola truppa era tutta in armi. Il piú grandicello, con fiero cipiglio, agitò la sua spada e i soldati lo seguirono.

Il loro generale non era forse anche il loro presidente?

Allora perchè gli uomini non hanno la saggezza di questi fanciulli, e non s'inchinano alla spada ch'essi stessi han foggiato?

Non volete esser comandati dai soldati? Ebbene abbiate il coraggio di abolire l'esercito. Se questo coraggio non l'avete è molto saggio inchinarsi a Cesare, poiché ha con lui le legioni che vi possono castigare.

MASTR'ANTONIO

Ai signori borghesi

Come il brigante ride dei piagnistei della vittima che, spogliata ed inerme, implora ai suoi piedi la restituzione di ciò che gli ha rubato, voi ridete dei dolori di questo popolo che avete diseredato e asservito, e vi burlate delle nostre pretese di rivendicazione.

Voi ridete e vi burlate cinicamente di noi, come il brigante delle vittime che ha spogliato, non perchè siate realmente convinti che i vostri privilegi sieno fondati su un diritto inviolabile e sacro e che le nostre pretese siano assurde, ma perchè sapete di poter confidare nella suprema ignoranza di queto popolo che lavora per voi e che si assoggetta con rassegnazione cristiana a tutte le condizioni di schiavitù e di morte che, per mezzo del gendarme e del prete, riuscite ad imporgli, per eternizzare la vostra funzione di parassiti e di ladri.

Nella vostra coscienza, resa cinica e turpe, ma non del tutto annebbiata, dalla vita di crapula e di vizio in cui il popolo vi mantiene colle sue quotidiane fatiche, c'è il convincimento certo che le terre che voi possiedete non ve le siete guadagnate col sudore della vostra fronte, che le officine e le miniere che voi struttate non rappresentano il frutto del vostro lavoro e delle vostre economie, che i vostri lauti guadagni con i quali arrotondate giorno per giorno i vostri pingui capitali non son dovuti alla ruota della fortuna o al vostro «grande ingegno», e che la onnipotenza politica e il despotismo di classe che esercitate in soffocazione di tutte le libertá e di tutti i diritti del popolo non sono una prova della vostra superiorità di classe o della vostra eccezionale sapienza. Voi siete convinti, anzi, che il mondo é una gran babilonia nella quale, beati quelli che riescono ad intendersi per arricchire sé stessi, gabbando tutti gli altri. Vi siete accerti, insomma, che in mezzo ad un popolo d'imbecilli e d'eunuchi come questo che da secoli immemorabili vi mantiene, si può far vita beata, godersela a più non posso ed ammonticare quattrini pei futuri eredi senza provare né punto né poco la pena del lavoro, ma che, per far ciò, bisogna rendersi padroni di terre e di armenti, di officine e di schiavi, e costituire una specie di brigantaggio politico e e religioso (clero, militarismo, leggi e governo) per garantirvi l'uso di quelle illigittime proprietà e un diritto piú illegittimo ancora di padronanza su tutta l'immensa massa degli schiavi.

Così, voi avete accaparrato la terra, che era e doveva restare patrimonio di tutti, dando ad'intendere al popolo pecorone che ció facevate per diritto divino, ed il popolo lo ha creduto; avete usurpato il corso dei fiumi, le sorgenti, i metalli, le macchine, i prodotti tutti dell'altrui lavoro, dando a bere al popolo imbecille e zuccone che tutto ció facevate per un diritto inviolabile e sacro sancito dalle leggi, ed egli ha sopportato in silenzio, per un lungo ciclo di tempo, tutte le vostre ladronerie e tutte le vostre menzogne.

Adesso, signori borghesi, questa plebaglia che lavora, che suda, che soffre, questa immensa falange di cenciosi e di schiavi, che voi avete sempre veduta umile e rassegnata, ai vostri piedi, incomincia a comprendere che siete una banda di ladroni, e, indignata del *conto do vigario* di cui é stata vittima per tanto tempo, pare animata dalla buona intenzione di cambiar posizione e di metter fine alla indecente e secolare cuccagna.

Che vorrà questa massa? Dove andrà questo popolo? Mistero! Fino ad ora sono dei sentimenti vaghi, appena nascenti, di benessere e di libertá, delle concezioni e delle idee non tanto ben definite di una vita migliore e meno infame in un mondo di libertá e di uguaglianza in cui l'uomo non sia piú lo schiavo dell'uomo. Domani si concreteranno meglio quelle idee, si delineerá nel suo aspetto seducente quel nuovo mondo in formazione, ed allora, illustri parassiti, finirete di ridere e di burlare.

La massa dei vostri schiavi non lavorerà più per voi; non riconoscerà più nè i vostri titoli, nè i vostri blasoni, nè i vostri governi, né i vostri diritti di proprietà. I campi su cui essi sudarono per mantenervi e le officine in cui logorarono la loro vita per arricchirvi, incominceranno a fruttare per loro, unicamente per loro... e per voi... se peró andrete a lavorare. Dai vostri ricchi palazzi e dai vostri incantevoli *chalets* ove consumaste nell'ozio, nella poltroneria e nella deboscia, gran parte del loro sangue e dei loro sudori, vi getteranno fuora a randellate sulla groppa ed a pedate nel sedere, giacchè furono essi che li costruirono ed hanno perciò il diritto di abitarli.

Ma tutto questo non avviene dall'oggi al domani. Lo sappiamo. La massa è ancora troppo inebetita dalle vostre leggi e della vostre religioni. E prima che spalanchi definitivamente gli occhi e comprenda tutta l'infamia della vostra commedia voi avete ancora del tempo per ridere e burlarvi di noi.

Ridete, dunque, ridete bene, illustri crapuloni, ridete l'ultima! Crepate!

UN MALFATTORE

Quel che bolle in pentola

SOCCORSI A FUCILATE

Telegrammi da Reggio Calabria informano che a S. Eufemia e a Sinopoli sono avvenuti dei gravi conflitti. Le popolazioni di questi due paesetti, terribilmente danneggiate dal terremoto ed in preda alla fame, promossero delle pubbliche manifestazioni domandando soccorsi. I gendarmoni di sua maestá risposero a fucilate. Totale: 4 morti e numerosi feriti da aggiungersi alla storia rifulgente di assassinamenti e d'infamie della mafiosa monarchia italiana.

Viva il nostro patrio governo, evviva il nostro Re!

Si pappano vergognosamente tutti i milioni raccolti in Italia ed all'estero per le vittime del terremoto, e quando queste, morenti di fame e di freddo, domandano la distribuizione di quei soccorsi, si massacrano, in nome del buon ordine e della monarchia, a furia di patriottiche fucilate.

E si ha poi il coraggio di gridare contro le crudeltà della autocrazia russa?

Eh, via! Se l'Italia dei Gennariello e dei Giolitti avesse veduto lo spettro rosso della rivoluzione, come lo ha veduto la Russia, a quest'ora i suoi buoni governanti l'avrebbero trasformata in un cimitero.

ALTRA LEVATINA DI SANGUE

Ma se i milioni raccolti e destinati alle vittime del terremoto non si trovano più — perchè sono stati pappati da tutta l'alta camorra che sgoverna l'Italia — per soccorrere le popolazioni rimaste senza tetto e senza pane, si trovano invece dei mezzi miliardi per gli armamenti di terra e di mare.

Nell'ultimo bilancio, approvato unanimemente dalla Camera nonchè da quei pecoroni di socialisti che vanno a rappresentare «gl'interessi del proletariato», è inclusa una spesa straordinaria di **quattro cento venti due milioni di franchi** per la sola marina, che deve essere arricchita di 4 *dreagnoughts*, di varii *scouts* e di munizioni da guerra.

Né sará questo l'ultimo salasso.

L'esercito di terra non deve essere dimenticato. Le frontiere debbono essere salvaguardate... l'Austria non vede il momento di giuocarci un tiro birbone. Dunque... un mezzo miliardo anche per gli armamenti di terra. Sicuro, eh! Se no... addio integritá del nostro territorio! addio difesa nazionale! addio lauti guadagni dei fornitori dell'esercito e dei costruttori di corazze!

Ma... dite un po'; e il popolo analfabeta, denutrito, cencioso, che lavora e soffre?

— Che crepi!

IL MILITARISMO E LA "DANTE"

Non sapendo più come fare a rattoppare il prestigio sdrucito e sbrandellato del patriottismo, la media camorra d'Italia ha fondato una istituzione di beceri e di sciocchi che, sotto il gesuitico pretesto di diffondere ed abbellire il dolce idioma di "Dante" cerca di risuscitare in mezzo al popolo i sentimenti di devozione e di amore da cui in altri tempi si sentiva animato verso il re, il buon governo e le sacre istituzioni della patria fogna. A tal uopo, questa magna congrega di analfabeti e di carogne, che si chiama la «Dante Alighieri» si affanna a far rinverdire e diffondere per le scuole tutta quella sbrodolatura letteraria di cortigiani servili ed accattoni che immortalarono le gesta del Guerrin Meschino e quelle dei più meschini archibusieri del nostro patrio riscatto, a cantare le glorie della casa di Savoia, dei suoi ministri più infami, dei suoi generali e di tutto l'ipocrita corteggio dei suoi adulatori.

Insomma, fa dello sciocco patriottismo. E siccome chi dice patriottismo, dice militarismo, la magna associazione di «Dante» non può fare a meno di prendere vivamente a cuore tutte quelle cose che col militarismo hanno una certa attinenza: caserme, pennacchi, corazze, frontiere, ecc. Tanto a cuore, immaginatevi! che il consiglio direttivo di si merdosa congrega ha deliberato di appoggiare l'iniziativa di offrire una bandiera di guerra alla corazzata Dante Alighieri!

Povero Dante, come va a finir male il tuo nome!

I cultori del popolo e delle lingue, che dovrebbero essere i primi a condannare il militarismo, dimostrando che la civiltà abbisogna di una lunga opera di lavoro, di affratellamento e di pace universale, pensano a porre sull'alberatura delle corazzate delle bandiere di guerra.

Immaginiamo che roba! Roba da corte d'assisi e da processo.

COME GIOISCE LA TROIA!

La *Tribuna* di Roma assicura che la regina madre — quella gran vacca! — si è ristabilita dalla *lieve* indisposizione (come si vede la notizia è di un'importanza straordinaria) che la tenne a letto, e che (notizia più importante ancora) se n'andrá a passare qualche mese in villeggiatura.

Però... c'é un però che vale la pena di esser rilevato: non è ancora deciso se questa vecchia troia si recherá al soggiorno preferito sulle alpi, o se si recherá in riviera come qualche giorno fa si disse.

E dire che c'é tutto un popolo imbecille che lavora ancora per mantenere e mandare a zonzo questa *inconsolabile* vedovella!

SULLA NOROESTE

Le torture dei lavoratori là sulla Noroeste, sono finite. Iddio s'è ricordato di loro e ha mandato il vescovo di Botucatú, un certo Sr. Lucio, a... cresimarli. Figuratevi la gioia di Machado de Mello per questa escursione religiosa pel suo regno!

Finalmente egli ha ottenuto l'uomo che gli ci voleva. Da dopo la fuga dei soldati di polizia che se ne fregavano di lasciar laggiù la pelle, quella buona lana andava un poco con l'animo agitato....

Ma eccoti un prete a catechizzargli le vittime, a persuaderle che chi soffre in questo mondo, goderà gioie senza fine nell'altro.

La prima manifestazione cattolica del vescovo è stata quella di benedire il cimitero della stazione di Miguel Calmon.

Oh! che felicità per gli assassinati dalle febbri e dalle fucilate, sentir piovere sulle loro tombe neglette, un poco d'acqua santa!...

Ma Machado de Mello ha spinto avanti il vescovo.

I morti... sono morti e non brontolano più. A lui quel che preme è il catechismo ai vivi.... Beati i tribolati, avanti monsignore!...

E monsignore ha continuata la sua missione apostolica. Cresima obbligatoria!

P. V.

Le streghe

Il dito sulla piaga

L'argomento, pare non abbia nessuna importanza, se non si considera il male che queste streghe unite oggi, agli stregoni neri — i preti — fanno al popolo immerso ancora nel più profondo oscurantismo, benchè la scienza abbia dimostrato con prove che il paradiso e l'inferno del prete, le profezie... delle streghe e le fandonie di tutti i truffaldini, non sono altro, che dei trucchi sfacciati, perpetrati in danno del popolo babbeo e credenzone da secoli e secoli.

Per il passato le streghe venivano bruciate vive, oggi invece, son esse che bruciano le tasche a tutte quelle beghine e troie che vanno a farsi... profetizzare l'...avvenire, oppure la vincita al *bicho* — il tutto a spese dei disgraziati mariti che le devono mantenere.

Francamente, alle streghe, io, le auguro la sorte che toccava alle loro omonime del medio evo.

*

« Fu nel cinquecento che più si propagò la credenza nelle stregonerie.

Fulminate da severessima bolla nel 1484 da Innocenzo VIII, due inquisitori vantansi d'averne mandate a morte, nella diocesi di Costanza, 48 in cinque giorni nel solo elettorato di Treviso, in pochi anni, 6500 processati: a Ginevra, in 3 mesi condannate più di 500: Spagna e Francia ne furono insanguinate.

Nicola Remigio, intimo consigliere del duca di Lorena, vanta averne in 15 anni fatte morire 900; dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di 600 nella sola provincia di Labourd; centocinquantotto a Erbiboli; negli anni 1627 e 1628; in Slesia 270 nel 1661. Nel 1749 a Siyedin in Ungheria ne bruciarono 13. Ginevra ebbe l'ultimo caso nel 1652; in Svizzera, a Gloria, una strega saliva il rogo nel 1786. »

Come risulta da questo documento storico, per il passato le streghe venivano perseguitate dai popoli, dai preti e dalle leggi emanate dai S. Pontefici. Oggi invece i preti sono alleati alle

streghe ed il popolo cretino si fa pelare, ingannare e le fa le spese!

Prima, il fanatismo distruggeva le streghe; oggi le streghe trionfano sul fanatismo, vuotando le tasche di tutte le bacchettone che credono — dietro consulti delle furbe megere — all'amore di questo o all'odio di quello; alla grazia della madonna o al dispetto del diavolo; al desiderio dei morti o a quello dei vivi... e così via.

Evidentemente si va avanti... come i gamberi verso il progresso.

Un conoscente mio ebbe la malaugurata idea di farsi... consultare, una signora ottima strega, su tante cose, e fra l'altre cose gli disse:

Voi mio caro giovine, mi dispiace il dirvelo, secondo i miei santi protettori, **morirete a 43 anni.**

Ora immaginatevi voi, lettrici, l'accoramento e la desolazione che ha invaso l'animo di questo giovine superstizioso. E per dissuaderlo da questa fandonia — vergogna dell'epoca! — mi c'è voluta tutta l'astuzia d'un Lucifero. Ho consigliato a questo amico, di darsi ammalato e di mandare a chiamare la sua profetessa, per visitarlo presso il letto onde dargli poi, un qualche parere, riguardo al suo accoramento, però — e qui sta l'importante — che mi lasciasse mettere accanto al suo letto una sedia imbottita da me preparata, onde far sedere la vecchia megera allorquando veniva a visitarlo, promettendogli di dirgli dopo il perchè di questo mio desiderio.

Detto fatto, il mio amico si ammalò — quasi sul serio dal dispiacere di dover morire presto — e mandò a pregare la strega che venisse, perchè desiderava parlar con lei; ed essa venne.

Ora sapete dove si è messa a sedere la nostra profetessa? Sulla sedia che io avevo preparato con 50 chiodi bene appuntati con una lima!! e che avevo collocati sotto il panno che copriva il sedile!!

Il rimanente immaginatelo voi; la sorpresa dell'uno e il dolore dall'altra che scappò pensando ad un tranello tesogli dal mio innocente amico! Così poi spiegai il mio operato all'amico che ora non pensa più di morire a 43 anni!

Vedi, se la tua megera sa che dovevi morire a 43 anni, perchè non ha saputo, che sotto il panno del sedile vi erano i chiodi preparati apposta per essa?

— E vero — rispose — ora, mi hai pienamente convinto! LUCIFERO

Sulla Mogyana

Partirà domani alla volta di Ribeirão Preto per un giro di riscossione sulla MOGYANA, il nostro compagno di redazione *Luigi Damiani*. Essendo questo il suo primo viaggio del genere e non conoscendo personalmente nessuno, rivolgiamo fervido appello ai nostri abbonati in generale, ed in particolar modo ai compagni, affinchè gli sieno larghi del loro appoggio morale e materiale, sia facilitandogli le riscossioni, sia procurandogli per il nostro giornale sempre nuovi abbonati.

La Redazione

Idiotizzatori

Fra le tante piaghe che depauperano il proletario, fra i tanti mezzi di scroccargli i piccoli risparmi, fra l'infinità di modi per imbecillirlo sempre più, si annovera anche il *curandeiro*. — Non basta il prete, il padrone, il governo, ma ci vuole anche questo *cara dura* più di un macigno, che, con decotti ripugnanti, con preci e santi e madonne di legno o di carta-pesta, attira il povero lavoratore — perchè, è sempre questo il più propenso a lasciarsi scorticare — e gli carpisce farabuttescamente i pochi *tostões*. — Voi perdete un cavallo? Ebbene, correte subito dal *curandeiro* che, mediante trenta o quaranta *mil reis* (pagati anticipatamente) vi indicherà il luogo dove si trova il vostro cavallo; un luogo fantastico, che non troverete, od in cui non potrete andare per la troppa lontananza.

Il vostro bimbo ha mal di pancia? Portatelo subito dal *curandeiro*, che esso preparerà dell'acqua in un piatto, vi porrà due o tre goccie di fetentissime olio della lampada accesa alla madonna e vedrà (nell'acqua) che il bambino ha il *quebrante* o il *máu-olho*, e vi dirà che il fautore o la fautrice di questo male stà vicino a voi, lo vedete tutti i giorni, ma... non può dirvi il nome. — In casa vostra vi sono delle discordie? siete gelosa del marito? siete geloso della moglie? Avete le *frieiras?* un *bicho* sotto un'unghia? flautulenza intestinale? un'accidente? Correte dal *curandeiro* che vi dirà la cagione e vi darà il rimedio. — E, se non potete pagare a contanti, scenderà giù la scala delle quantità, fino a che, quest'Esculapio da strapazzo, si accontenterà di un litro d'olio per la lampada, ma che, poi, servirà per condire l'insalata; di mezzo *alqueire* di fagiuoli che i santi non mangeranno, o di qualunque altra cosa, che sia concreta, perchè l'*astratto* lo dà lui.

E quanti idioti non mettono a repentaglio la loro vita, o quella di alcun membro della loro famiglia, prestando cieca fede a quest'impostori luridi e bevendo le loro ributtanti porcherie. — Io ne conosco uno, un certo Cabri, italiano, una faccia da ergastolano, che con la massima sfacciataggine, vi spiffera sentenze, sull'avvenire, vi distrugge gafanhotos, vi cura la rogna, l'*amarellão*, la *maletta*, il *tracoma*, dalla *mordedura de cobra* vi mette la pace in famiglia..... facendo l'america alle spalle dei cretini. — Ed è un andare e venire alla sua casa, tutti carichi di qualche cosa, all'andata; e al ritorno, con le mani vuote, ma con l'illusione di aver conseguito ciò che desideravano. — E generalmente quei decotti che distribuisce sono nocivi alla salute, e producono anche, delle conseguenze fatali. — E la giustizia? — Ma che s'importa la giustizia? Tanto dal curandeiro non vanno che gli idioti, gl'imbecilli, gl'ignoranti, e i miserabili; gli altri stanno a casa loro, e quando sono ammalati, possono chiamare il medico, e gli stregoni non entrano nelle case dei ricchi.

Ma fino a quando, o povero pantalone, ti farai spellare? Apri gl'occhi, e guarda quante sanguisughe ti bevono il sangue; scuotiti dal letargo in cui vivi da tanti secoli, getta a gambe all'aria quest'idoli di legno, dà un calcio al prete, uno scapaccione al *curandeiro* che atrofizzano la tua coscienza. Non vedi che sei continuamente gabbato?

Non vedi che tutti fanno il contrario di ciò che tu fai, e si trovano più sani, più agiati e più contenti di te? Non credere che il prete e il *curandeiro* possano portare la pace in tua famiglia, o guarire il tuo bambino, tutt'altro; con i consigli di questi degenerati porci in gonnella e degl'altri vampiri, il tuo bambino resterà sempre ammalato, quando il decotto nauseante non lo faccia morire addirittura. Non credere che il tuo simile abbia un potere soprannaturale, che il soprannaturale non esiste, tutt'al più potrà darti una legnata o, con una dose di stricnina, accopparti come un cane; ma farti del male, sia fisicamente che materialmente, con una parola, con un gesto, con un semplice desiderio, con l'unico gusto di far del male, questo è inammissibile, è assurdo.

Dunque? — Dunque, se hai male, ricorri al medico e al farmacista che, legalmente e cattolicamente, ti spelleranno abbastanza ma, per lo meno, potranno giovare in qualche modo alla tua salute. Se hai dei guai in famiglia, cerca, se possibile, di sopprimere le cause, ma non curarti di chi, con un secondo fine, che, poi è sempre quello di tosare i gonzi, s'interessa dei fatti tuoi. In fine non ti fidar del prete e del *curandeiro*.

GIUSEPPE DE LANDO.

Un giorno di pappatoia

In occasione del 50.o anniversario della indipendenza italiana (sic!), *avranno luogo due banchetti a cui parteciperà tutto il* pappatriottume *grosso e piccino di S. Paolo: uno, organizzato dall'alta teppa italiana che, non avendo trovato un posto alla patria greppia, se n'è venuta a far quattrini in America; e l'altro, dal Circolo dei reduci garibaldini, che hanno ancora il cranio pieno zeppo di lirismo patriottico e di tedeschi.*

Il prezzo di partecipazione al primo è di 40$000; al secondo di 4$000. Approfittino i patriottardi; altrimenti, ne va del decoro e del buon nome italiano. Eppoi, sarebbe rinunziare ad un'ora di giubilo e di esultanza, ai discorsi di Pedatella, ai commoventi brindisi all'Italia, al suo re, all'eroe dei due mondi, ecc., ecc.! Sarebbe, anzi, dar prova di poco patriottismo e di meno considerazione verso il grandioso avvenimento della nostra indipendenza, che è la indipendenza di tutti i crapuloni, di tutti i camorristi, di tutti i mafiusi, di tutti i ladri, di tutti i preti che da un mezzo secolo, circa, sgovernano "il bel paese che appennin parte e il mar circonda e l'alpe".

Tutti al banchetto, dunque! E' giorno di baldoria. L'Italia se la papparono quelli che... non la fecero. E quelli che portano all'estero la testimonianza delle sue vergogne, hanno diritto, almeno, di raccogliere le bricciole.

Viva l'Italia!

Viva Brigella III!

VITA MODERNA

RIB. PRETO — In nome del proletariato di Rib. Preto, i sottoscritti pregano render di pubblica ragione quanto segue:

Il 19 p. p. fu qui il professore Antonio Piccarolo a fare una conferenza nella sala della Societá Unione Italiana, sul tema *La funzione del proletariato nel momento attuale al Brasile*. Trattandosi di una conferenza di questa natura, ci aspettavamo, naturalmente, una filippica contro il regime capitalista che qui come altrove, opprime e dissangua la classe lavoratrice ed una esposizione d'idee sul modo megliore con cui il proletariato puó far fronte efficacemente alla voracitá sempre crescente dei suoi parassiti e lottare per la sua definitiva emancipazione.

Invece... quale delusione! Il prof. di scienze sconosciute, il rivoluzionario a tutt'oltranza d'ieri, l'addomesticatore del socialismo e il rinnegato d'oggi, ha sfoderato tutta la sua sapienza per far sapere *urbi et orbi* che il proletariato di qui non è quello di altre nazioni, che, per tal motivo, non ha ragione di fare una lotta di classe, che, godendo una vera uguagliunza di diritti politici, può solo trovare un'ancora di salvezza nella partecipazione diretta alla vita politica, che è necessario si trasformi in un armento elettorale ed elegga i suoi «buoni rappresentanti», mandando al diavolo le dottrine del socialismo e dell'anarchia.

Insomma una vera predica da Padre Pasquale. Peccato, però, non abbia consigliato pure agli operai d'inscriversi all'associazione di S. Antonio da Padova e di andare a messa tutte le mattine. Così avremmo avuto il prete completo, mentre ce lo siamo deliziato semplicemente a metá.

Non vogliamo dire, con questo che la sua conferenza non sia stata buona sotto tutti gli aspetti. Specialmento per i borghesi ed i preti, non poteva essere megliore. In quanto agli operai, vi hanno fatto sopra i più bei starnuti di questo mondo, e non vedono il momento che l'egregio prof. ritorni a farne un'altra, per prenderlo a soronissime fischiate. Non perchè egli non abbia il diritto di esporre liberamente, come chicchessia, le proprie idee, ma unicamente perché il suo anfibismo, i suoi tentennamenti, le sue mistificazioni rivoltano assolutamente lo stomaco.

Se è divenuto un prete, faccia il prete, e lasci in pace la causa del proletariato, il quale ha bisogno di ben altri propagandisti e cultori.

SERAFINO ALONSO — L. ZAMBONINI
FRANCISCO MURDOCCO — JOÃO BERTONI
ANGELO MATTIOLI — MANFREDI FRANCESCO
VINCENZO FRANZA — DAVID RAGGNHIANTI
DIONIGI FACCIOLI

Sottane nere e Garofani rossi

NOVELLA

Vi sono certe cose nella vita che non si possono scordare. Le impressioni ricevute in certi momenti in certi dati periodi di tempo e di luoghi, penose, cattive o buone, che restano incancellabili dalla mente dell'uomo!

Io ricordo, ventisette anni or sono aveva allora quattro anni, il mio babbo, un ometto piccolo ma pieno di vita, esuberante, coraggioso, laboriosissimo, sobrio e onesto fino allo scrupolo, in una triste sera di gennaio aveva presa la decisione di abbandonare la patria, la moglie e i bimbi per recarsi in terre lonlane e sconosciute in cerca di pane e di miglior fortuna.

Le lontane Americhe che ancora ai giorni nostri accolgono nel loro seno tanta vernaccia umana, tante valide braccia che la Italia dei lenoni e dei maffiosi le offre quale merce superflua di propria fabbricazione, erano i paesi scelti dagli emigranti nostri. Si diceva allora come ora dagli agenti interessati che laggiù i provvidi governi e i capitalisti quasi regalassero l'oro poichè in compenso di poco lavoro assai era la paga.

Mio padre lusingato forse dalla speranza di una fortuna più che dal bisogno di conoscere quelle terre e studiare i costumi di quelle popolazioni, vendette la piccola casupola di sua proprietá e volle partire!

Vane furono le preghiere nostre unite a quelle della mamma, vani furono i nostri pianti, vani tutti i nostri tentativi onde farlo desistere dal suo proposito: fu irremovibile. Egli aveva ben pensato ben calcolato, d'altronde, l'esigenza della famiglia secondo il suo modo di vedere: e poi non si sa mai, una fortuna è più facile trovarla quando la si va a cercare che attenderla come manna dal cielo.

E' necessario, è indispensabile, bisogna che io parta — diceva alla mamma, la quale aderì per forza alla volontà del marito.

E partì, lasciando la desolazione, il pianto, l'angoscia, lo squallore e la miseria. Quattro creature umane, tre bimbi e una donna restarono in balia del freddo e della fame. Mia madre, per quanta religiosissima non poteva rassegnarsi a simile colpo e non sapeva darsi pace. L'inverno era triste, freddo, la terra coperta di neve pareva quasi si schernisse di noi che non avevamo nulla da mangiare tranne che poche patate, le quali furono il nostro cibo quotidiano per qualche giorno.

Vergando queste righe non posso fare a meno di rievocare tutte le cose che furono, e nella mia mente si riproducono tutte le tristi e dolorose sensazioni di quei momenti infernali!

Vedo la mamma piangere nascostamente in un angolo della stanzuccia, e noi inconsci del nostro stato divorare il nostro piatto di patate, senza sale, colla stessa agilità e sveltezza con cui il lupo affamato divorerebbe un pulcino!

Furono invero giorni terribili quelli: e se non soccombemmo dal freddo e la fame fu in grazia di un fortunatissimo caso: La vecchia Perpetua di un grosso prelato, colpita da una malattia cronica, volle che mia madre andasse ad assisterla; campò parecchi mesi, sempre inferma e fu in grazia di questo fatto che lo spetro della fame non ci molestò più.

Mia madre, che come dissi, era religiosissima, pensò a darci un'educazione religiosa anche a noi figli onde si fosse delle antiche tradizioni! Simili ai Refrattari del Valles, a più riprese noi abbiamo a centinaia saltati i pasti ma in compenso si pregava moltissimo. Al mattino, alla sera, durante il giorno, sempre insomma, si pregava; il nostro corpo, il nostro cervello eran nutriti di preghiere: se dovessi enumerare qui tutti i santi e le madonne che secondo il giudizio di mia madre hanno ognuno un merito speciale e per logica conseguenza speciali e diverse dovevano essere le preghiere, non la finirei più.

Passarono così degli anni, mio fratello e mia sorella che erano maggiori in età di me, nelle ore di ricreazione e durante le vacanze scolastiche andavano a far legna, la mamma anch'essa lavorava sempre; il babbo mandava di quando in quando qualche centinaio di lire, e la terribile e spaventosa miseria non era più l'assoluta nostra padrona, la fame, questo spetro terribile e spietato, aveva ormai cessato di torturarci.

Ma la superstizione religiosa, questa terribile malattia mentale che contrista l'uman genere non cessava di perseguitarci. Specialmente sulla mia esile fibra, sul mio tenero corpo, i corvi, gli uccellacci di rapina, i preti passarono i loro artigli e mia madre, vittima anch'essa di simili pregiudizi era il mio gendarme e incoscientemente il mio carnefice!

A cinque anni, fui preso sotto la tutela di pie e cristiane suore e durante tre lunghi anni di vita ivi trascorsa fra le cosidette spose di Cristo potei sperimentare a mio danno a che si riduce la bontà e la carità cristiana. Non starò qui a narrare per esteso i più minuti particolari, ognuno può intuirli e comprenderli, solo ricordo — e potrei anche fare il nome di una suora giovane che credo viva tuttora e sia madre superiora a poca distanza da dove scrivo — che una volta per una semplice mancanza foi preso e legato colle mani di dietro alla schiena poscia foi coricato per due lunghe ore sotto un tavolo col ventre e lo stomaco sul pavimento.

I castighi erano all'ordine del giorno; per una cosa da nulla; erano schiaffi, tirate d'orecchi, lunghi digiuni, questi poi aggravati dal numero delle preghiere che a seconda il caso o il capriccio stabilivano, era la cosa preferita da quasi tutte le spose del buon Dio e nel mettere... in effetto questi sistemi di... educazione le pie suore provavano tutta la voluttà dell'essere asceta, perverso e feroce come appunto è il religioso.

Sovente ho sentito dire che la vita è un lungo e doloroso calvario: Ma più che un calvario o Golgota quale quello ove fu crocifisso il biondo cristo di Nazaret, la mia infanzia fu una tortura morale ed anche un po' materiale a cui i vili e i sozzi rappresentanti di Dio in terra mi sottoposero!

I condannati all'ergastolo sono destinati durante il loro martirio a passare dall'uno all'altro luogo di pena e di dolore carichi di ferri e di catene, che con vocabolo moderno chiamansi gendarmi. I condannati dalla cecità, dalla superstizione e dalla brutalità religiosa sono destinati quale merce di scambio che dev'essere immolata al Dio fantastico, ad essere passati dall'uno all'altro istituto religioso i quali differenziano dai primi solo di nome precisamente come i condannati all'ergastolo! Del resto tanto gli uni che gli altri sono le vittime di una società infame e maledetta.

Dopo che fui libero (libero per modo di dire) dopo che fui uscito dalle monache cominciò per me un'altra via crucis. Bisognava ad ogni costo continuare a completare l'opera che le pie suore avevano cominciato e a questo pensò subito la mia mamma consegnannomi ai preti, ove rimasi fino all'età di quattordici anni. E fu per un mero caso se non ne rimasi vittima. Se la pazzia o propriamente detta la delinquenza sacerdotale non mi travolse fra le sue innumerevoli vittime lo devo a me stesso.

Un giorno, un reverendo sporcaccione, con mezzo chilo di tabacco sotto il naso unto e bisunto che mi faceva l'effetto di un salsamentario, una faccia da baduino, (era l'idiotismo personificato) volendomi costringere a servir messa (servizio che già avevo fatto) mi vi rifiutai; da quel giorno è nato in me un certo ribrezzo per il prete e quella zimarra da chierico che indossavo contro la mia volontà mi faceva venire la nausea: un altro giorno mi ribellai con tutta la forza dell'animo mio ad un altro prete, il quale pretendevá confessandomi che gli dicessi certe cose che io non comprendevo nemmeno. Lo stesso prete, forse per vendicarsi volle costringermi a studiare dieci pagine di sporcizia, chiamate la vita di tutti i santi, ma mi ci rifiutai recisamente e fui cacciato via.

Fu per me una vera fortuna, e lascio immaginare con quale gioia abbandonai quelle vere canaglie, quelle sottane nere che tanto mi urtavano, quegli esseri immondi che già cominciavo ad odiare. Giunsi a buon punto. Mio padre, dopo dieci lunghi anni di assenza era ritornato in patria senza però aver fatto fortuna come lui aveva previsto e calcolato. Quando raccontai il fatto ai famigliari tutti mi dissero d'aver fatto bene. Solo la mamma era triste, cupa, silenziosa: ad un tratto si mise a piangere, invano mi consigliò di ritornare in grazia del suo Dio, di chiedergli perdono pel gran fallo commesso.

Mio padre un giorno mi portò con lui in città; quand'anche non avessi mai visto nulla e fosse quello il primo giorno che io vedevo un po' di confusione non fui punto meravigliato di quanto succedeva intorno a me. Ero forse troppo giovane e troppo ignorante per comprendere l'importanza di certe cose e per valutare più o meno esattamente la vita cittadina. Fra tutte le cose che io vidi quali monumenti, palazzi, carrozze, tramvays, lussuosi negozi ecc., solo un chiosco ove giornali di ogni qualità erano esposti attirò la mia curiosità. Non posso spiegarmi il perchè di questo fatto; fra tutti i giornali, ed erano molti ivi esposti, uno solo mi piacque: era scritto in rosso ed aveva il titolo: *Il Garofano rosso*. Dissi di comprarlo.

Alla sera, invitato dal babbo, levai di tasca il giornale e lessi. Era un giornale, anzi un numero unico di propaganda socialista. Il simpatico e rosso Garofano per man di mia madre fece la fine di Giordano Bruno. Questo fatto mi lasciò inquieto per alcuni giorni e ne provai un gran dolore: allora compresi che quel foglio poteva dire molte cose contro le sottane nere e la mia volontà, il mio desiderio era per l'appunto quello di leggere certi scritti. L'atto di avermelo bruciato stuzzicò ancor più la mia curiosità; da quel giorno feci di tutto per avere dei Garofani rossi od altri giornali.

Una domenica, un primo maggio, mi recai in città; colle due lire che formavano il mio fondo di cassa comprai tanti opuscoli socialisti e tra questi ne trovai uno, l'autore lo ignoro che ricordo. «Il vangelo del socialismo» Questo opuscolo mi fece l'effetto della dottrina cristiana e non ebbi il coraggio di leggerlo tutto, tanto era la nausea che emanava dalle sue pagine, che l'autore aveva vergato scimmiottando in tutti i preti.

Vissi qualche anno nel partito socialista come un pesce fuori d'acqua, lavorai a fondare un circolo, il quale poscia morì di morte naturale: i più buoni passarono il Rubicone e la zavorra ritornò di dove era venuta.

In quell'epoca i socialisti, è sincerità riconoscerlo, benchè avessero già preso la piega elezionistica, facevano ancora della sana propaganda antireligiosa.

La religione che oggi è considerata come affare privato allora era invece considerata come strumento di dominio e di conservazione utile al mantenimento dello statu quo delle cose: perciò la si combatteva apertamente senza reticenze o mezzi termini ed in nome della scienza, del progresso, dell'avvenire sociale si tentava di recidere la testa alla religione e reclamando la sparizione della sottana nera quale serpe venefico e pericoloso per la causa umana.

I garofani rossi in quei tempi erano spine nel cuore alla nera compagnie dei Lojola e S. Alfonso e la sottana nera colla camicia rossa mai si adattava. Sottane nere e garofani rossi erano in perfetta antitesi, in aperto contrasto: Oggi invece sono i garofani o gonfaloni rossi che corrono alla ricerca delle sottane nere e di tricorni modernisti. I due colori si confondono assieme, l'alleanza è fatta, ancora una volta Lojola ha trionfato, il narcotico è ben preparato e tu popolo bevilo: questa è roba che i tuoi pastori ti hanno confezionato. Pare strano ma è così, guardate a Montecitorio quanti garofani o papaveri rossi si confondono colla nera sottana di Don Murri desiosi e sospirosi che altri Murriani modernisti e quietisti vadino a ingrossare la schiera dei spacciatori di cerotti per proclamare il socialismo democristiano dell'evangelico Camillo e dello scomunicato Romolo.

E poi negate se lo potete che il socialismo di lor signori, quello che non doveva cominciare con un atto di viltà, non cammini sempre più verso il proprio sfacelo.

INDOMABILE GIROVAGO

Diffondete «La Battaglia»